

Refugizzare?

Una giornata non come le altre

Lo scorso 22 Aprile si è svolta a Rosalupi, organizzata da Oriss, una giornata che portava in sé una e più proposte: *Refugizzare?*

Innanzitutto la più necessaria di tutte: prendersi un tempo e uno spazio per fermarsi e confrontarsi attorno a una questione ormai così aggrovigliata nel tessuto dell'emergenza e dell'urgenza da far sì che questi spazi di pensiero siano un lusso che non può permettersi chi vi lavora. Eppure, è necessario esserci per non erodere la qualità del proprio lavoro.

E poi più nello specifico: a partire dal concetto ormai caro dell'*antropopoiesi* (la costruzione degli umani), riflettere su come si compie, sotto quale direzione e con quali conseguenze la “costruzione dei rifugiati”.

Presenti quasi quaranta persone, di molte età differenti, operatori e operatrici, professionisti per lo più della psiche e antropologi, insegnanti ed educatori, tutti a contatto in un modo o nell'altro col contesto migratorio.

I relatori della mattina, Stefania Consigliere e Cristina Zavaroni, antropologhe, e Matteo Buffa, sociologo del diritto, hanno contestualizzato la questione della *refugizzazione* da più prospettive. Poi, tra la fine della mattina e il pomeriggio si è aperto un vasto dibattito a più voci tra tutti i presenti. È stato evidente da subito che questo non può che essere un discorso profondamente politico e che l'antropologia, l'etnopsichiatria, la sociologia, ma anche l'insegnamento della lingua e la parte educativa, esigono in questo contesto una riflessione e una presa di posizione *politiche*.

Antropopoiesi: nulla di naturale c'è nell'umano. L'umano è, alla nascita, un vivente incompleto che senza lunghi e specifici processi di inculturazione prima e acculturazione poi morirebbe dopo poco. L'essere umano “naturale” sarebbe solo un essere umano morto. La storia, riprendendo Gramsci e Marx, *fa* gli umani. La teoria di Remotti dell'antropopoiesi ci mostra come vi è forse un'unica cosa universale comune a tutti gli umani: ogni cultura costruisce umani coerenti e funzionali a se stessa. Ma anche questa “coperta culturale” primaria è troppo corta e nel corso della vita avvengono ulteriori acculturazioni attraverso dispositivi che modificano e trasformano continuamente la persona “già fatta”. I processi di antropopoiesi sono immediatamente anche azioni di costruzioni di mondi, che poi costruiscono umani che a loro volta costruiscono e modificano i mondi, in un processo dinamico di co-costruzione.

In questo quadro teorico di base viene immersa quella che abbiamo chiamato tra molte virgolette e con estrema difficoltà e disagio l'“*accoglienza*”. Possiamo osservare l'“*accoglienza*” come un dispositivo che plasma (ed è fatta per plasmare) gli umani *in un modo specifico*? Una sorta di antropopoiesi successiva: un'acculturazione imposta dalle circostanze. Ci è risultato necessario comprendere la logica di tale dispositivo a partire dai singoli pezzetti che lo compongono, smontare come meccanici la “macchina accoglienza” per meglio capire come funziona ogni ingranaggio e così individuarne punti deboli e, perché no, azzardarci a disegnare la *logica intenzionale* che vi soggiace, poiché è evidente che, così come gli umani, anche i dispositivi hanno una loro storia.

Altrettanto evidente è la falsità dell'ideologia buonista e finto-democratica che supporta il fenomeno. Vi è piuttosto, per dirla con Žizek, una *verità oscena* che ci mostra come l'umano “in uscita” dalla “macchina accoglienza” sia molto lontano, molto diverso, da quello “in entrata”. Alcune domande forti sono subito sorte: che trasformazione è imposta ai migranti? Cosa significa e cosa comporta poter essere “solo” clandestini o rifugiati? E cosa succede agli operatori, di fronte all'altissimo tasso di *burn out* che si sta registrando, consapevoli del fatto che per far funzionare un “campo” ci vogliono addetti capaci? E ancora: che tipo di società può costruire un dispositivo simile, fatto di detenzione, tortura e muri, di campi e politiche totalitarie? Quest'ultima domanda, portando al centro la questione del “campo” e della “spersonalizzazione degli umani”, risveglia, seppur con le dovute precauzioni, incubi novecenteschi che, come traumi irrisolti, sembrano tornare.

C'è poi un'ulteriore questione che pone in posizioni estremamente critiche noi in quanto “professionisti e studiosi del settore”. Da un lato, essendo all'interno della macchina ci rendiamo conto di quanto sia tutto compromesso e di quanto lo stesso meccanismo che criticiamo e cerchiamo di cambiare sia quello che ci paga e addirittura, con l'esplosione della questione migratoria, sia diventato una sorta di “reddito di cittadinanza” per “altrimenti disoccupati”. Il Pubblico ci paga come mai ha fatto.

Ma cercare di comprendere la logica della macchina sotto la lente del “rifugiato” non potrebbe rischiare di offuscare la soggettività stessa dei “rifugiati”? Corriamo il “rischio totalitario” di perdere completamente di vista l'*agency* di chi vive negli ingranaggi? Tenere gli occhi aperti e portare la consapevolezza anche su questi doppi vincoli che ci coinvolgono è un ulteriore momento fondamentale della riflessione e dell'azione.

Abbiamo poi fatto un passo indietro e “in dentro” grazie a Matteo Buffa, che ci ha proposto un quadro storico-politico-giuridico della migrazione in Italia. A partire dalla sua ricerca di dottorato, svolta all'interno di diversi centri per migranti e in molti luoghi di sbarco (Malta, Sicilia, Puglia, centri di primo soccorso, CIE, CPT, CARA, punti di aggregazione informale), ha approfondito le categorie di *trattenuti e trattenenti*, cercando di rispondere su tutte a una domanda: cosa resta della “forma campo” nel trattenimento?

Il quadro ha mostrato chiaramente come il paradigma securitario (ulteriormente appesantito dagli ultimi decreti Minniti-Orlando) sia parte integrante dell’“accoglienza” stessa. Un'immagine può aiutare: alla caduta del muro di Berlino, i muri nel mondo erano quindici; oggi sono più di settanta.

L'accoglienza si articola in modo istituzionale tra diritto e stato di eccezione, facendo emergere molte anomalie, veri e propri vuoti giuridici. Molto sinteticamente: a partire dagli anni '80 e '90, col decreto legge Dini, comincia l'istituzione dei primi tre centri per migranti in Puglia. Il decreto non viene convertito in legge ma i centri vengono comunque costruiti. Nel '98, con la legge Turco-Napolitano, che istituisce i CPTA allungando il tempo di trattenimento dei migranti, si è di fronte per la prima volta all'avanzamento del paradigma assistenzialistico fortemente vincolato al trattenimento-senza-penale: *detenzione amministrativa*. Da qui in poi i tempi di detenzione continuano ad allungarsi, così come l'aspetto securitario delle leggi ('02 Bossi-Fini, '08 pacchetto sicurezza - decreto Maroni). Di pari passo cresce la voce dell'Europa sul modo di fare accoglienza con la creazione dei CPSA e una tendenza sempre più forte alla medicalizzazione e alla patologizzazione del migrante. Sotto forte pressione della Germania e dell'Austria vengono poi istituiti gli Hot-spot e i PDC (punti di crisi), centri di identificazione, di selezione e rimpatrio, caratterizzati da importanti sospensioni del diritto (vedi rapporto di Amnesty International). A chiudere il brevissimo

quadro arrivano i CAS, considerati centri di accoglienza straordinaria ma di fatto diventata ben più che ordinaria, e gli SPRAR, progetti di seconda accoglienza, con un enorme squilibrio numerico (CAS 130 mila posti, SPRAR 27 mila).

Torna la nostra domanda, immersa ora nella maglia stretta dei centri/campi: che umanità produce questa “accoglienza”?

Esistenze nude, direbbe Agamben. Persone che, quando l'hanno sperimentato, hanno nostalgia del carcere per il suo avere “almeno” una strutturazione del tempo ben definita, e che ora vengono trattenute in un regime che è “solo” para-carcerario, una *non-libertà*. Abuso di farmaci e medicalizzazione diffusa dove gli operatori diventano dispensatori di farmaci, infantilizzazione e depotenziamento. Elementi di reazione e resistenza, più evidenti nella prima fase, che vanno poi indebolendosi, come piccoli “parlamenti” interni tra trattenuti in un tentativo di struttura, con gesti di solidarietà tra molti e diversi (dono dei beni da chi esce a chi arriva). Una solidarietà diversa da quella delle società dell'uguaglianza, dove si è solidali tra uguali occultando il fatto che integrazione significa troppo spesso “appiattimento” alla cultura accogliente, mentre il diverso, l'altro, rimane estromesso. Altro elemento interessante è la richiesta da parte dei trattenuti di regole e sanzioni, proprio a sottolineare il completo sperdimento nel vuoto giuridico e umano più assoluto.

I bisogni dei migranti emersi dalla ricerca sono ovviamente molto trasversali, dalla visibilità all'occupazione, dall'informazione su quel che sta loro accadendo al nutrimento.

Da questo quadro è emerso più chiaro, soprattutto a chi lavora negli ultimi “reparti della macchina”, quali siano le fasi, sia storico-giuridiche che geografiche e umane, che costruiscono i *trattenuti* trasformandoli in rifugiati o clandestini; e più chiara anche è emersa nel tempo l'intenzione politica che ha accompagnato l'inasprimento del paradigma securitario.

A questo punto si è aperto il dibattito, che ha visto molti intervenire. Sperando di non tralasciare nulla, possiamo individuare alcuni “temi” di intervento più presenti.

La posizione dell'operatore/professionista: frustrazione, impossibilità, consapevolezza.

Abbiamo paragonato il sistema “accoglienza” a una macchina che macina nei suoi ingranaggi non solo i migranti, ma anche gli operatori e le operatrici che quotidianamente si trovano di fronte a una serie di impossibilità, incongruenze e verità *oscure*. Il mandato ministeriale della “presa in carico” e dell’“aiuto” è irrealizzabile per la stessa strutturazione dei progetti e dell'accoglienza istituzionale: i tempi sono troppo brevi, le persone arrivano nei progetti provenendo da percorsi disumani (si veda sopra), gli operatori rischiano di avvicinarsi mostruosamente alla figura degli esecutori. Incastrati nella macchina, rischiamo di compiere, noi che dovremmo aiutare, un'azione “patogena”. Inoltre la cosiddetta “autonomia” della persona “accolta”, che il progetto dovrebbe garantire, è un obiettivo spesso irraggiungibile. Chi struttura l'aiuto crea la devastazione che rende poi necessario un aiuto e l'operatore, dentro questa macchina, rischia di perdere il senso del proprio lavoro e di essere vinto dall'impossibilità diffusa. Per questo diviene fondamentale fare un passo indietro rispetto all'azione e ritagliarci uno spazio per passare dal “fare al sentire”. Cosa ci fa sentire tutto questo?

La relazione: riconoscersi e messa a fuoco quotidiana.

Chi è il migrante oggi? Assistiamo all'arrivo di un numero sempre più alto di bambini e giovani uomini e donne: dalla migrazione si passa all'esodo di popolazioni intere. Come si sta allora nella relazione, come tenere la possibilità di un doppio riconoscimento? Solo dalla

relazione è forse possibile costruire una qualsiasi azione che sia condivisa tra “accogliente e accolto”. Necessario è quindi resistere al tentativo violento dell'accoglienza di ridurre gli spazi di relazione al minimo, privilegiando l'esecuzione dei compiti per la famosa e fumosa “autonomia del beneficiario”. Chi è l'altro di fronte a me, ma anche chi sono io che affermo di *non* essere quel Ministero che struttura *questa* accoglienza, ma in fondo anche lo rappresento e in esso in muovo. Come mantenere una relazione, se non fiduciaria per lo meno viva, all'interno di questa contraddizione? Occorre stare poi ben attenti, da dentro al “campo”, da “addetti al lavoro”, a mantenere gli occhi aperti su ciò che c'è, facendoci insegnare dalla storia, ma senza passare automaticamente dal buonismo accogliente al demoniaco campo di concentramento; guardare, quindi, atrocità e margini di trasformazione di *questo* meccanismo.

La questione politica: dove inizia la refugizzazione; chi sono i nostri proprietari ed erosione del nostro lavoro; contropotere e margini contrattuali di trasformazione; spazi e tempi di confronto: tenere aperto il dibattito.

Dove inizia la refugizzazione? Al colonialismo fisico e materiale si affianca un colonialismo dell'immaginario, dove gli schermi delle televisioni propongono già nel paese di partenza un'idea di refugizzazione. Allo stesso modo, i paesi europei continuano a fare accordi bilaterali coi paesi di confine in modo tale da esportare prigionieri e detenzione e, di fatto, la verità oscena della refugizzazione. Parallelamente è necessario accorgersi che abbiamo noi stessi dei proprietari e che le loro scelte rischiano di erodere il tempo e quindi la qualità del nostro lavoro. Per questo studiare e capire quali sono i margini contrattuali della nostra posizione, non abbassare l'asticella, capire che contropotere abbiamo e che azioni possiamo mettere in campo. L'autocritica e la consapevolezza della nostra posizione non deve frustrarci al punto da perdere il progetto di un'azione politica e operativa. Inquieta il nostro partecipare alla resa docile degli umani imposta dal sistema capitalistico, che include anche la retorica dell'accoglienza generando migrazione e detenzione; ma è importante anche accorgersi che “la macchina” ha diversi gradi di ambivalenza e compromissione e che sono possibili azioni situazionali, resistenze e controproposte locali, studiando di volta in volta le fratture del dispositivo, di una macchina che nonostante tutto fa acqua in molti dei suoi punti. Tutto questo ci invita a mantenere aperti questi spazi di confronto, affiancando alla critica riflessiva anche una viva progettazione.

La domanda del migrante.

Il gruppo si è poi interrogato su come offrire una risposta alla così definita “domanda del migrante”. È stato subito evidente che questo spostamento sulla domanda dell'altro evitava la messa in prospettiva del posizionamento dei vari soggetti presenti implicati nell'accoglienza, riproducendo così il circolo vizioso che scotomizza la loro implicazione personale nel processo di refugizzazione. Questo di fatto impedisce la relazione viva, concreta, a volte anche dura, con gli altri. Essendo presente tra i partecipanti un solo “non-occidentale”, un giovane uomo del Gambia richiedente asilo, abbiamo aperto con lui la questione dei bisogni dalla sua prospettiva di richiedente asilo. La sua risposta è stata: «Se è possibile, e come, ottenere il permesso di soggiorno, al di là della propria storia “personale”, quella che sempre viene richiesta dagli avvocati e dalla commissione».

Il riportare la questione del diritto alla mobilità ha rimesso in prospettiva anche il tema del trattenimento proposto da Matteo Buffa e ci ha dato una misura della perdita di senso degli interventi, anche utili, se non viene mantenuto il fuoco sulle esigenze concrete e basilari di cui sono portatrici le persone migranti. La facilità di scivolare in una dimensione

autoreferenziale è diventata evidente grazie a questo semplice scambio, pur in uno spazio, come questo, dedicato alla comprensione dei processi di refugizzazione.

Per concludere provvisoriamente: l'emergenza e l'accoglienza emergenziale, così come in certa misura le modalità con cui il diritto scende in campo, sono autoreferenziali, creano se stessi a partire da se stessi, in un proliferare ricco di anomalie che rischia di essere incontenibile. Tutto ciò rischia di rendere opachi e deboli gli attaccamenti che ci costituiscono, sia nostri che dei migranti, aprendo grandi spazi di crisi diffusa.

La giornata ha in definitiva confermato l'utilità e la necessità di confronto e riflessione sugli *oggetti attivi* contemporanei, quelli che *fanno fare*. Anche per questo è necessaria, come cornice del più semplice atto, la lettura della situazione geopolitica nazionale e internazionale e dei suoi effetti sulla vita e sulla sofferenza delle persone. Ed è proprio in questa prospettiva che ci sembra fondamentale sottrarsi all'umiliazione imposta dalle circostanze delle nostre appartenenze disciplinari e della loro storia, implicita nella domanda di enti e istituzioni che sollecitano un uso improprio degli interventi etnoclinici, siano essi antropologici e/o etnopsichiatrici. Occorre invece confermare e difendere la vocazione della prospettiva etnopsichiatrica il cui obiettivo è la co-costruzione di spazi di confronto tra istanze diverse affinché si producano teorie, modalità operative ed esiti condivisi.

Alla luce di tutto ciò resta fondamentale tutelare lo spazio del nostro intervento e, perché no, allargarne i margini possibili facendo sì che questo spazio collettivo di *messa a fuoco* del nostro lavoro, nell'ottica tecnica ma anche politica, si riproponga coinvolgendo una sempre più vasta rete di persone. Il quadro emerso da questa giornata è già molto complesso e ricco di questioni che meriterebbero anni di studio. Sta a noi trovare l'equilibrio tra la distanza necessaria alla comprensione del tutto e la partecipazione alla costruzione di tante piccole e mirate alternative resistenti.

A volte una manciata di granelli di sabbia è in grado far saltare marchingegni ben più grandi.